

«Superare l'assistenzialismo senza cadere nel liberismo selvaggio»
 «Orario ridotto e pari salario non è oggi possibile. Io dico: lavoriamo meno, lavoriamo tutti, guadagnamo meno»

Gorrieri: solidarietà è la nuova frontiera

ROMA. «Qualcosa si muove nella cultura laica, in particolare fra le donne del Pds. Si riconosce il valore sociale della paternità-maternità; si pone, giustamente, il problema del valore economico del lavoro di cura». Il riconoscimento nei confronti delle «donne del Pds» lo si trova nel documento programmatico del Movimento dei cristiano-sociali.

Ermanno Gorrieri, tra i redattori del documento, sarà presente al convegno organizzato dall'Area delle politiche femminili e da quella delle Riforme sociali del Pds, l'8 e il 9 ottobre prossimi a Bologna, dal titolo: «Ridurre l'orario di lavoro per vivere meglio lavorando tutte e tutti».

Professor Gorrieri, che cosa è cambiato, secondo lei, nella cultura delle «donne del Pds»?

Mi pare che si stia facendo strada l'idea che fare figli sia una questione che interessa la società e non soltanto un fatto individuale. Devo dire, però, che la valorizzazione sociale della maternità-paternità non è ancora un fatto generalizzato, a sinistra. Pesa, da questo punto di vista, un retroterra ideologico che finora ha impedito di affrontare concretamente i problemi che vivono le famiglie (naturalmente mi riferisco ai diversi tipi di famiglie) italiane. Del resto, non è solo la sinistra che, in questo campo, ha peccato di un eccesso di ideologia. Anche da parte cattolica...

Non mi dirà che da parte cattolica non si sia difesa la famiglia?

Certo, c'è stata molta enfasi sul valore della famiglia. Ci si è battuti contro il divorzio, contro l'aborto. Raramente, però, si è affrontata la questione in termini concreti. Quanti deputati, anche cattolici, sanno a quanto ammonta l'importo degli assegni familiari? Oggi, che molte contrapposizioni ideologiche tendono a cadere, ci sono le condizioni perché la famiglia diventi davvero il terminale delle politiche sociali.

Ma indicare la famiglia come terminale delle politiche sociali non è in contraddizione con i diritti del singolo?

È vero che i diritti individuali vengono prima di ogni altra cosa. Nello stesso tempo, gli individui vivono in unità di convivenza nelle quali vengono prestati una serie di servizi che l'individuo da

«Lavorare meno, guadagnare meno, lavorare tutti». Ermanno Gorrieri parteciperà al convegno sulla riduzione del tempo di lavoro promosso dalle donne del Pds. «È improponibile, però, ridurre l'orario a parità di salario», dice il professore, sottolineando che «l'ideale della solidarietà deve saper fare i conti con il mercato». «Dobbiamo tutti imparare a ragionare fuori dagli schemi ideologici».

FRANCA CHIAROMONTE

solo non riesce ad avere. Se sono malato, vengo curato innanzitutto all'interno della famiglia. Insomma, la famiglia - intesa, ripeto, non in senso tradizionale - rappresenta una struttura intermedia tra individuo e Stato.

Di fronte alla disoccupazione crescente, da più parti si accede all'idea di ridurre l'orario di lavoro. Il convegno del Pds cui lei parteciperà, per esempio, lancerà l'obiettivo di arrivare entro il 2000 alla settimana lavorativa di 35 ore. Nello stesso tempo, la riduzione dell'orario di lavoro spesso appare più un'utopia che un obiettivo realizzabile. Perché?

Storicamente, la rivendicazione di ridurre l'orario si è sempre accompagnata a quella che tale riduzione avvenisse a parità di salario. Da duecento anni a questa parte, del resto, gli incrementi produttivi hanno sempre comportato una riduzione dell'orario di lavoro. Oggi, però, l'obiettivo di ridurre l'orario a parità di salario risulta improponibile. Dunque, c'è bisogno, più che mai, di una riconversione del modo di pensare di tutti. Voglio dire che bisogna decidere se vale di più la qualità della vita o la quantità dei consumi. Per quanto mi riguarda, di fronte alla disoccupazione crescente, direi: «lavoriamo meno, guadagnamo meno, lavoriamo tutti e tutte».



Lei descrive una rivoluzione culturale che attiene allo stile di vita di ciascuno. Ma non crede che a dover operare questa presa di coscienza siano più gli uomini che le donne? In fondo, gli uomini hanno sempre preferito anteporre altri obiettivi (il salario, per esempio) alla riduzione dell'orario.

È vero, le maggiori difficoltà vengono dal modo di pensare maschile. Devo dire, però, che, anche qui, stiamo assistendo già a un cambiamento: molti giovani, per esempio, si occupano dei loro figli.

La riduzione dell'orario di lavoro, per molte, è una delle tappe di un processo volto a ridurre il tempo di lavoro nell'arco della vita. Pensa che sia realizzabile un progetto simile?

Ridurre il tempo di lavoro nell'arco della vita significa flessibilizzare il modello di lavoro. Più che possibile, penso che la flessibilizzazione sia inevitabile. Lo richiedono, oggi le esigenze stesse della produzione. Dunque, si tratta di fare di questa realtà un'occasione per un modello di lavoro più aderente alle esigenze della vita umana. Chi ha detto che si debba fare per tutta una vita la stessa cosa per 35,38 ore alla settimana? Naturalmente, anche la flessibilità, come, del resto, la riduzione dell'orario, va incentivata.

A quali incentivi pensa?

Faccio una premessa, prima di rispondere: oggi un'ora di straordinario costa alle aziende molto meno di un'ora ordinaria. Vale a dire che lo straordinario è incentivato. Mi pare che sarebbe ora di incentivare la riduzione dell'orario e la flessibilità.

Di questa flessibilità fa parte anche la possibilità di cambiare lavoro più volte nel corso della propria vita?

Certo. Le faccio due esempi concreti. Il primo attiene al come far fronte, da parte dello Stato, alla mortalità (inevitabile, in un sistema dinamico) delle imprese: la questione si è posta recentemente a Crotone. Ecco, io penso che bisognerebbe limitare al massimo il ricorso a strumenti come la cassa integrazione o i prepensionamenti concentrando invece sulla costruzione delle condizioni perché i lavoratori, le lavoratrici licenziati possano essere riassunti in un'altra azienda. Ma, anche per questo, c'è bisogno di incentivare le aziende ad assumere lavoratori e lavoratrici «anziani» (il termine è riferito al mercato del lavoro).

Il secondo esempio forse la scandalizzerà: credo che andrebbe rivista la legislazione in materia di maternità. Si sa che è un ostacolo all'assunzione di manodopera femminile. Al contrario, penso che andrebbe prevista la possibilità di abbandonare il lavoro (o, anche, quella di passare a un contratto part time) per chi decide di mettere al mondo un figlio. Naturalmente, lo Stato dovrebbe intervenire con un sostegno nei confronti della lavoratrice (o del lavoratore, ma sarà più raro) in questione. Inoltre, dovrebbe essere facilitata la possibilità del rientro in produzione della lavoratrice madre. Come vede, sto descrivendo un modello sociale affatto diverso sia dall'assistenzialismo, sia dal liberismo selvaggio. Un sistema basato sulla solidarietà, ma in grado di fare i conti con il mercato.